

1969. Le carte di polizia "raccontano" Piazza Fontana Attentati e servizi segreti

È il 6 marzo 1968 quando il capo della polizia Angelo Vicari raccoglie, da fonti riservate estere ritenute attendibili, un'informativa allarmistica su imminenti attentati terroristici. «...Ci si può attendere qualche azione tenendo presente che tutto è pronto...». Conconcertanti doti intuitive e singolari capacità predittive le città di Milano e Roma sono i luoghi anzitempo individuati, in una «mappa» che indica gli obiettivi sensibili di una presunta trama «anarchica» in Europa. Ad avvalorare questo contesto di depistaggi e di commistione tra apparati dello Stato e terrorismo internazionale, ci sono due rapporti confidenziali redatti dall'informatore Guido Giannettini, oggetto «Attentati in luoghi chiusi», in possesso del SID già al maggio 1969.

Fra il giugno 1968 e il marzo 1969 si verificano attentati: alla sede milanese della Banca d'Italia; all'ufficio comunale annona di Genova; al palazzo di giustizia di Livorno; al palazzo Madama; al ministero della pubblica istruzione; al palazzo di giustizia di Roma. Le rivendicazioni, improbabili, sono effettuate con volantini artigianali rinvenuti sul posto. Per gli attentati di Genova, Livorno e al palazzo di giustizia di Roma sono condannati gli anarchici Angelo Della Savia, Paolo Braschi e Paolo Faccioli. Anche per le bombe del 25 aprile 1969 alla Fiera di Milano, che causano feriti non gravi, sono accusati gli anarchici, poi assolti a seguito di un'estesa campagna di mobilitazione.

Una dettagliata relazione su una riunione nazionale della FAGI (la federazione giovanile anarchica), tenutasi a Roma al «Bakunin» di via Baccina, perviene al ministro Restivo il 19 ottobre 1969. Ad essa è allegata la mozione conclusiva trafugata da un informatore.

Negli stessi locali la rivista «Ciao 2001», n. 43 del 19 novembre 1969, realizza e pubblica una *Intervista al Circolo 22 Marzo*, con tanto di rassegna fotografica. Un'informativa dei Servizi parla intanto, impropriamente, di «scissione della FAGI» promossa da Mario Merlino (poi smascherato come provocatore) e

dai dissidenti del «22 Marzo» allo scopo di contrastare, si dice, il «burocratismo» della FAI. Pochi giorni dopo la polizia relaziona su un altro convegno svoltosi a Carrara, nel quale si discute dell'interpellanza parlamentare socialista sugli arrestati per gli attentati alla Fiera di Milano. L'informatore, che ne segue i lavori, rappresenta la stereotipata contrapposizione fra anziani saggi e giovani propensi a «iniziative isolate».

Il 12 dicembre 1969 a Milano, alle ore 16.37, una bomba esplode alla Banca Nazionale dell'Agricoltura in Piazza Fontana. Il massacro, 16 morti e 87 feriti, scuote il paese. Gli organi inquirenti assicurano che i colpevoli saranno presto arrestati, che le indagini stanno proseguendo in ogni direzione. In attesa vengono fermati, interrogati e perquisiti 588 militanti della sinistra extra-parlamentare e 12 di estrema destra (questi ultimi subito rilasciati). Il giudice Amati, il questore Marcello Guida e il commissario Calabresi hanno già individuato la «pista anarchica». Lipotesi è sostenuta dall'Ufficio Affari Riservati del Ministero (potentato di Federico Umberto d'Amato) con particolare enfasi e con l'aiuto di «informatori» tipo Enrico Rovelli (alias *Anna Bolena*). Il SID si adopera, con depistaggi e attività illegittime, per attribuire l'etichetta di «anarchico» a noti esponenti dello squadrismo nero nazionale e internazionale come Mario Merlino e Yves Guerin-Serac.

In quelle stesse ore si verificano attentati minori a Roma – in un sotterraneo della BNL di via Veneto,



nei pressi dell'Altare della Patria e al Museo del Risorgimento – mentre ancora un ordigno inesploso è rinvenuto alla Banca Commerciale Italiana di Milano. In quest'ultimo caso, inspiegabilmente, gli artificieri provvedono a far brillare subito la bomba, cancellando così ogni indizio. Il prefetto milanese Libero Mazza telegrafa al presidente del consiglio per fornire, con inusuale precipitazione, i connotati dei presunti colpevoli: i «gruppi anarcoidi». Il giorno 15, in un esasperato clima di tensione, si celebrano i funerali delle vittime della strage mentre dal paese, ossia dalla sua «maggioranza silenziosa», si reclama ordine a gran voce. È arrestato, e subito trasferito a Roma, il «ballerino anarchico» Pietro Valpreda (farà tre anni di carcere in attesa di processo) a cui subito si contesta, sulla base di una testimonianza fasulla, di essere l'autore materiale del massacro.

Convocato in via informale e illegalmente trattenuto in questura Giuseppe Pinelli, ferroviere esponente conosciuto del «Ponte della Ghisolfa», ne uscirà «volando» dal quarto piano, dalla finestra dell'ufficio di Luigi Calabresi. Pochissime ore dopo il vicequestore Francesco D'Agostino, nella sua veste di funzionario della Divisione Affari Riservati (e infatti usa carta intestata della Direzione generale di PS, non della questura milanese), stila rapporti – datati *Milano* – nei quali rende conto l'attività svolta nella notte («come disposto dal superiore Ministero») e riferisce delle telefonate da lui effettuate «dall'uffi-

cio politico della Questura», fra le 3 e le 3.40.

Nella notte di Pinelli i «romani» dell'Ufficio affari riservati svolgono il ruolo di registi. Presenti e attivi a Milano almeno in numero di 14, fra loro ci sono: l'agente segreto Silvano Russomanno, il maresciallo Ermanno Alduzzi, il direttore Elvio Catenacci...

Emergerà solo più tardi la figura di un Calabresi isolato ed «esposto», gerarchicamente e psicologicamente dipendente da un pool di funzionari ministeriali (la «Squadra 54») che, in maniera ufficiosa, anzi informale e occulta, lo marca stretto già nelle prime ore dopo piazza Fontana.

Il mattino dopo la morte di Pinelli i giornali titolano: «suicidio».

Calabresi, «commissario finestra» – fatto oggetto di una campagna stampa martellante – è ritenuto da una vasta fascia di opinione pubblica, e a prescindere da ogni successivo esito processuale, comunque complice di omicidio. E ancora riecheggiano gli slogan di allora: *Valpreda è innocente, la strage è di Stato, Pinelli è stato assassinato!* A «dar ragione agli anarchici» ci penserà poi Paolo Emilio Taviani, più volte ministro dell'interno. Nel corso della sua deposizione in Commissione antimafia – seduta segreta del 1 luglio 1997 – l'autorevole politico democristiano, nel definire Piazza Fontana «il primo degli episodi nefandi di cui sono stati partecipi anche uomini o settori devianti dello Stato», precisava un dettaglio rivelatore: «...la bomba sarebbe dovuta scoppiare a banca chiusa...».

Forse è vero, la retorica dei «misteri d'Italia» non serve. Mentre, stando anche all'inchiesta del giudice Salvini, emerge il sospetto di un coinvolgimento degli apparati di sicurezza statunitensi come mandanti, le responsabilità dei neofascisti e dei servizi segreti italiani nell'esecuzione e nella preparazione della strage ci appaiono ormai più che evidenti.

Giorgio Sacchetti

Giorgio Sacchetti è autore di "Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)", La Fiaccola, Ragusa, 2015.

DOPO CINQUANT'ANNI UNA FERITA ANCORA APERTA

La quantità di libri editi e di iniziative collaterali, l'ammontare degli eventi pubblici, ci danno il segno di quanto questo cinquantenario dalla strage di Piazza Fontana, dalle bombe di Roma e dall'assassinio di Giuseppe Pinelli hanno ancora oggi qualcosa da dirci riguardo quei fatti e non solo.

Il motivo è evidente: la ferita è ancora aperta, soprattutto per chi si riconosce nel cosiddetto Stato di diritto. Infatti se i processi conclusi a suo tempo hanno evidenziato una chiara responsabilità del gruppo nazifascista di Ordine Nuovo in combutta con pezzi dello Stato, con i servizi segreti italiani e statunitensi nell'esecuzione degli attentati di Milano e Roma, non hanno però dato un nome ai burattinai, ai mandanti politici del massacro. Chi è stato più a lungo in galera, fino a tre anni, sono quelli che quegli attentati non hanno fatto: gli anarchici Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli, Roberto Mander, Emilio Bagnoli, Emilio Borghese.

Parimenti l'inchiesta del giudice D'Ambrosio sulla morte di Pinelli, conclusa nel 1975, si è dovuta inventare una forma di «malore» che avrebbe dovuto colpire improvvisamente il nostro compagno e spingerlo direttamente e autonomamente fuori dalla finestra di quel quarto piano della questura di Milano superando una ringhiera di 97 cm., lui che era alto 1 metro e 67 cm.; e tutto questo per evitare di accusare i poliziotti e i responsabili dei servizi presenti in quella stanza di omicidio e per escludere la volontà suicida di Pino. Insomma una conclusione degna di quel clima da compromesso storico tra democristiani e comunisti, tra Moro e Berlinguer, che incombeva sul paese e

che una diversa conclusione dell'inchiesta avrebbe potuto ostacolare.

La ferita, quindi, è ancora aperta e lo sarà finché i nomi dei responsabili non salteranno fuori.

Nutriamo qualche dubbio che ciò possa mai avvenire, rimanendo in un quadro di giustizia di Stato; se per la morte di un ragazzo come tanti, Stefano Cucchi, ci sono voluti dieci anni per individuare i carabinieri responsabili del suo omicidio, quanti anni ancora si dovrebbero aspettare – se mai ce ne fosse la volontà – per avere, dalla magistratura, i nomi degli assassini di Pinelli, dei mandanti e degli esecutori materiali delle 17 vittime di Piazza Fontana, oggetto di una strage, condotta da uomini del Potere, per fini politici in un quadro di complicità internazionali?

Cinquant'anni dopo è facile raccontare di quelle bombe e di quei morti evidenziando gli abusi compiuti, le falsità raccontate, le montature e i depistaggi costruiti. Quello che però si evita di fare è di denunciare il clima imperante e la responsabilità politiche di chi allora ha avallato la provocazione in atto.

Perché di questo si è trattato: di un'infame provocazione che, sulla pelle degli anarchici, voleva instaurare un regime autoritario per bloccare la continua crescita in fase di radicalizzazione dei movimenti di lotta operaio e studentesco e continuare a garantire l'appartenenza dell'Italia alla NATO. Se di «anni di piombo» si deve parlare il piombo è quello della repressione e delle stragi, quello che ha consolidato la «strategia della tensione» e ha dato il via ad una guerra civile strisciante, sapendo di poterla vincere grazie alla propria potenza di fuoco.

Con ben poca lungimiranza, scaricare e isolare gli anarchici è stata la

risposta immediata della sinistra parlamentare all'indomani della strage, consegnandoli alla canea reazionaria, agli insulti della stampa, alla repressione dando di fatto mano libera alle operazioni di polizia. Oggi si denuncia il fatto che Pinelli era sottoposto ad un fermo illegale, ma allora questa illegalità era prassi normale per gli anarchici, difesi solo da pochi avvocati coraggiosi e generosi.

Infatti era dal 25 aprile 1969 che la campagna antianarchica era in atto, con perquisizioni, veline di polizia contrabbandate per articoli di giornale, detenzione di compagne e compagni poi risultati estranei ai fatti, ma alla sinistra parlamentare premeva di più tenere sotto controllo i movimenti di lotta che la difesa del tanto celebrato Stato di diritto.

Dobbiamo riconoscere che solo le tante contraddizioni emerse con la morte violenta di Pinelli, colte fin dalla prima conferenza stampa tenuta in questura da autentici giornalisti come Camilla Cederna, Corrado Stajano, Marco Nozza, Marco Sassano, hanno aperto un primo squarcio sull'infame complotto di Stato nella cosiddetta opinione pubblica. Altrimenti - bloccato con la grande mobilitazione di piazza, organizzata dai sindacati in occasione dei funerali delle vittime di piazza Fontana il tentativo fascista di innescare, con scontri di piazza, una situazione di conflitto tale da spingere il governo Rumor a proclamare lo stato di emergenza e all'esercito di intervenire - il destino dei capri espiatori anarchici sarebbe stato molto probabilmente segnato.

Per tale motivo la morte di Pinelli assunse subito un grande significato e la campagna per la veri-

tà su quanto accadde in quella stanza divenne un compito prioritario del movimento, assieme a quello per la liberazione di Valpreda e compagni. La risposta fu immediata, al di là di alcune perplessità da parte di qualche vecchio compagno.

Già il 17 dicembre si tenne a Milano una conferenza stampa al Circolo Ponte della Ghisolfa degli anarchici che denunciarono, senza mezzi termini, «la strage è di Stato, Valpreda è innocente, Pinelli è stato assassinato», una frase che caratterizzerà la forte campagna di controinformazione che ne seguì. Si rafforzò la Croce nera anarchica, costituita nel corso del 1969 stesso; si diede vita a uno specifico Comitato Valpreda; lo storico Comitato Nazionale pro Vittime Politiche divenne il punto d'incontro delle tre organizzazioni nazionali anarchiche allora esistenti, Federazione Anarchica Italiana, Gruppi d'Iniziativa Anarchica e Gruppi Anarchici Federati, per coordinare le iniziative; per iniziativa della FAI a Roma si costituì il Comitato Politico Giuridico di Difesa, in cui confluirono avvocati di diversa provenienza politica. Un piccolo movimento con poche migliaia di aderenti in tutta Italia dimostrò subito una vitalità sorprendente e sarà in grado, nel giro di poche settimane, di coinvolgere settori sempre più ampi della sinistra, a partire da quella extraparlamentare. Già alla fine del gennaio del 1970 in decine di migliaia si scenderà in piazza a Milano contro la repressione seguita alla strage, con un corteo convocato dal movimento studentesco. Da parte del Circolo «La Comune», animato da Dario Fo e Franca Rame, venne un forte sostegno tramite il Soccorso

Massimo Varengo

Continua a pag. 6

STRAGE DI STATO. Oggi come allora, contro la repressione statale

Sono passati 50 anni dalla strage di piazza Fontana. Oggi alcune sentenze hanno stabilito che Valpreda e i compagni del 22 Marzo furono accusati ed arretrati ingiustamente. Sentenze più vicine nel tempo ci dicono persino alcuni nomi dei fascisti che collocarono materialmente le bombe. Tutto bene quindi? Niente affatto!

Da allora ad oggi la situazione non è cambiata di molto. Ieri come oggi vi sono ancora libri, articoli di giornali e perfino anarchici che seguitano a gettare fango sul compagno Pietro Valpreda e sul 22 Marzo. Tutto questo a dimostrazione che alcuni errori commessi dai compagni all'epoca seguitano a pesare e infettare la mente di tanta gente. E tutto questo porta ancora oggi una parte del movimento antagonista e anarchico a rifiutare il confronto e a non prendere posizione di fronte alle nefandezze dell'oggi.

Abbiamo già detto che la quasi totalità degli aderenti al 22 Marzo romano proviene dall'esperienza e dalle lotte del movimento studentesco nel biennio 1968-1969. Il nucleo più grande era formato da giovani compagni che frequentavano lo stesso istituto tecnico industriale, il Severi, dove avevano organizzato numerosissime manifestazioni e cortei e dove avevano dato vita ad una delle prime occupazioni di scuola a Roma. Erano anche attivi nei vari coordinamenti degli studenti medi-studenti universitari a livello di zona (Garbatella, Ostiense, San Paolo ecc) e aiutavano nei picchetti e scioperi le altre scuole di zona. Naturalmente partecipavano attivamente anche al coordinamento cittadino del movimento studentesco (con Architettura e Lettere in particolare). Le attività che si svolgevano erano davvero tante, dai volantini alle stazioni degli autobus per gli operai pendolari per ottenere trasporti migliori a prezzi più bassi, alle attività di solidarietà con i lavoratori in lotta (Standa, Fatme, Atac ecc.), lavoro politico e aiuto alle famiglie di immigrati all'epoca italiani del sud, comitati di occupazione delle case, manifestazioni contro la guerra in Vietnam e contro l'imperialismo americano. In pratica il gruppo era parte integrante del movimento studentesco romano.

Con questo bagaglio di esperienze e lotte di piazza era naturale per noi proseguire su questa traiettoria di lavoro. Questa nostra scelta di continuare ad essere parte del movimento studentesco e quindi di invitare alle nostre riunioni ed iniziative anche compagni di varie tendenze politiche di sinistra purché non militanti di partiti compositi che venimmo giudicati come un gruppo «eterogeneo». Questo in parte era vero perché la nostra unica regola era che chiunque partecipasse alle nostre discussioni o alla preparazione di una specifica azione (scioperi nelle scuole, picchetti ecc) avesse non solo diritto di parola ma anche quello di decidere assieme a noi il che fare. Le decisioni prese vincolavano solamente i presenti alla discussione e quelli che si erano espressi a favore di una specifica azione. Il nostro locale insomma era aperto a tutti i giovani antiautoritari e libertari. Pensavamo che frequentandoci, questi potessero maturare su posizioni più specificamente anarchiche.

Va rimarcato che questo stesso modello di apertura e rispetto reciproco, era anche il collante del nostro gruppo. Se così non fosse stato non si capirebbe perché riuscivamo a convivere come gruppo dato che in realtà al nostro interno vi erano diverse impostazioni politiche, che andavano dagli anarco-comunisti,

ai simpatizzanti della FAGI e dei GIA, per arrivare fino a quella degli individualisti. Non sappiamo quanti gruppi anarchici oggi possano vantare militanze così estremamente variegate al loro interno! Per noi tutto questo era una ricchezza aggiunta e non un limite.

Tornando all'oggi crediamo che bisogna ammettere che da molti anni la ricorrenza del 12/12 sembra diventata una sorta di autocelebrazione di vecchi compagni che raccontano sempre la stessa storia. Se noi fossimo dei giovani spettatori sicuramente troveremmo tutto questo di una noia mortale!

Eppure le ferite profonde nella nostra pelle, la persecuzione poliziesca, il carcere per alcuni e l'esilio per altri, i compagni assassinati e gettati dalla finestra per noi restano memoria viva, ricordi di terribili esperienze vissute sulla nostra pelle, sono un dover rivivere ricordare un incubo che ci ha strappato a famiglie, amici, compagni e non il semplice «ricordare i bei tempi passati». Vorremmo quindi trasmettere ai più giovani le nostre esperienze, il nostro vissuto perché crediamo che ci sono delle lezioni da trarre da quei (mis)fatti avvenuti così tanto tempo fa. Crediamo anche che la nostra storia dovrebbe servire per evitare di compiere sempre gli stessi errori.

All'epoca alcuni anarchici – attraverso loro scritti – permisero alla repressione statale di isolarci e criminalizzarci. Per questo motivo i giudici non ci ritennero neppure degni di essere considerati dei compagni, sia pur sovversivi, ma invece poterono marchiarci in modo infamante come una semplice associazione a delinquere, al pari di una qualsiasi banda di criminali.

Come dicevamo la situazione oggi non è cambiata molto. I conti con un passato di contrapposizione netta e armata contro uno stato stragista da parte di compagni, come i conti con un ventennio fascista mai condannato totalmente e oggi in piena riesumazione, non sono mai stati fatti e si è così favorita la repressione più dura e il revisionismo storico più vigliacco da parte dei nostri massacratori. Sono ancora molti, troppi i compagni che languono in galera, che sono costretti a lunghe latitanze, che vivono in attesa di sentenze degne dell'inquisizione. Compagni totalmente innocenti, compagni che hanno combattuto secondo coscienza, compagni che non dimenticano mai che la solidarietà non può essere mai negata ad altri compagni. In una parola compagni. Poco importa ogni distinzione «democratica» tra innocenti e colpevoli, tra appartenenti a questo o quel gruppo.

Di fronte alla repressione statale come anarchici abbiamo il dovere di aiutare e difendere tutti. Noi come Associazione Pietro Valpreda lavoriamo sulla storia, sulla memoria, sui documenti degli apparati repressivi. Stesso lavoro e stessa energia dovrebbero essere messi in campo oggi per portare aiuto a chi subisce la stessa dogna mediatica, le stesse persecuzioni di cui noi fummo vittime allora.

Ecco, sarebbe bello che il 12/12 oltre che un rito celebratorio del passato acquistasse, dopo questa 50a ricorrenza, anche la forma di un appuntamento per mettere a punto le strategie per affrontare e combattere la repressione di oggi, per organizzarsi per aiutare tutti i nostri fratelli incarcerati o perseguitati. Un incontro in cui oltre che ribadire Pinelli assassinato, Valpreda innocente, la strage è di Stato, affilassimo le nostre armi per distruggere questo Stato!

Enrico Di Cola
Roberto Gargamelli
ex circolo «22 Marzo» di Roma

QUESTO NUMERO SPECIALE

Abbiamo voluto dedicare il numero 400 di Sicilia libertaria all'anniversario di Piazza Fontana e dell'assassinio di Pino Pinelli, stravolgendo la normale impaginazione, per offrire ai lettori due pagine centrali di fumetto grazie alle matite di Guglielmo Manenti e Fabio Santin, e due pagine di articoli con i contributi di Giorgio Sacchetti, Massimo Varengo, Enrico Di Cola e Roberto Gargamelli, che furono vittime della macchina statale, di Franco Schirone e di Claudia Pinelli, figlia di Pino.

Articoli che ricostruiscono, riesaminano, riflettono sulla strategia stragista di 50 anni fa e le sue tragiche conseguenze, ma anche, come fa l'intervento qui sopra, mettono il dito su polemiche rimaste aperte, che sarebbe il caso di risolvere una volta per tutte, con lo sguardo rivolto al presente e ai numerosi impegni che ci attendono.